

**BENI CULTURALI IDENTITARI
NELLE PROVINCE
DI CATANZARO
CROTONE E VIBO VALENTIA**

a cura di

Associazione fra gli ex Consiglieri regionali della Calabria

Associazione Culturale Archigramma

HANNO COLLABORATO

ELIGIO DANIELE CASTRIZIO oltre che Rettore della Parrocchia greco-ortodossa di San Paolo dei Greci di Reggio, è archeologo specialista e professore ordinario di Numismatica presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, dove ha l'incarico di docenza di Iconografia e Storia della moneta antica, di Iconografia e Archeologia della moneta e di Numismatica medievale.

FABRIZIO MOLLO è attualmente Professore Associato di Archeologia Classica e tiene numerosi insegnamenti presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina.

Oltre ad essere membro del Collegio di Dottorato in Scienze Storiche ed Archeologiche dell'Università degli Studi di Messina dal 2012, è anche componente dal 2014 della Missione Archeologica Italiana presso Skotoussa, in Tessaglia - Grecia.

Insignito di importanti riconoscimenti a livello nazionale, è stato collaboratore della Soprintendenza Archeologica della Calabria per un ventennio. Ha svolto negli anni attività di ricerca in Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, a Malta, Grecia, occupandosi di popolazioni indigene (Enotri, Lucani e Brettii), di modalità di occupazione del territorio nel corso del IV e del III sec. a.C., di cultura materiale dall'arcaismo all'età romana.

GIOVANNA DE SENSI SESTITO è stata Professore ordinario di Storia Greca nell'Università della Calabria e Responsabile scientifico del Centro Herakles per il turismo culturale. È stata inoltre Presidente dell'IRACEB (Istituto Regionale per le Antichità calabresi Classiche e Bizantine) con sede a Rossano Calabro (1989-2009). La sua ampia produzione verte prevalentemente sulla Storia della Sicilia e della Magna Grecia, con particolare riferimento alla Calabria. Per la sua lunga attività scientifica e per le numerose iniziative di promozione del patrimonio storico-culturale della Calabria ha ricevuto diversi premi.

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Eligio Daniele Castrizio, Giuseppe Putorti

PROGETTAZIONE GRAFICA

Mariaelisa Guarnaccia

FOTOGRAFIE

Soprintendenza archeologica della Calabria;
Archivio Laruffa editore;
Archivio prof.Fabrizio Mollo;
Arch. Tommaso Tedesco, pphh 298,303 e 307



Associazione fra gli ex Consiglieri regionali della Calabria
Via Cardinale Portanova (Palazzo Campanella, sede Consiglio regionale della Calabria)
89124 Reggio Calabria - www.esiscalabria.org



Associazione Culturale Archigramma
Via Vitetta, 29 - 89133 Reggio Calabria

ISBN 978-88-7221-682-8

I testi e le immagini di questo libro sono coperti da copyright

SOMMARIO

PREFAZIONE	9
INTRODUZIONE STORICA	13
LA PREISTORIA E PROTOSTORIA DEL PORO E DELL'AREA DI CROTONE	53
LA COLONIZZAZIONE ACHEA LUNGO LO IONIO:	75
<i>I santuari di culto di Apollo Aleo e Capo Lacinio</i>	
LA PIANA DI LAMEZIA: DALLA FOCE DEL SAVUTO ALL'ANGITOLA	103
KROTON-CROTO ED IL SUO TERRITORIO DAL FIUME TACINA AL FIUME TRIONTO	123
HIPPONION-VALENTIA E L'ALTOPIANO DEL PORO TRA GRECI, ITALICI E ROMANI	169
LA FASCIA IONICA CATANZARESE, IL GOLFO DI SQUILLACE E LA CITTÀ DI SCOLACIUM	201
I LOCI CASSIODORENSES	235
SANTA SEVERINA BIZANTINA E NORMANNA	245
LE TORRI DI AVVISTAMENTO DI EPOCA VICEREGNALE	259
I CASTELLI	273
LA ROCCELLETTA	293
GLI ABITATI TROGLODITICI	299
<i>Casabona, Petilia, Zungri, Polia</i>	

INTRODUZIONE STORICA

di Giovanna De Sensi Sestito

L'area centrale della Calabria è caratterizzata dalla depressione tettonica della Stretta di Catanzaro che separa il margine meridionale del massiccio della Sila dall'arco superiore delle Serre. L'accentuato restringimento istmico determina i due grandi golfi corrispondenti di Squillace sullo Ionio e di Sant'Eufemia sul Tirreno. L'istmo è solcato da due fiumi che originano entrambi dal monte Reventino e si incanalano nelle vallate a occidente e ad oriente del monte Tiriolo, il Corace che sfocia al centro del golfo ionico e l'Amato in quello tirrenico, che ne aveva tratto il nome più antico di *kólpos lametikós*. Altra caratteristica di questa fascia mediana che fa perno sull'istmo è di presentare contrapposti in diagonale ai margini dei due golfi due vasti promontori, il bassopiano del Marchesato che si protende nel mare Ionio formando i tre capi disposti a raggiera di Capo Colonna, Capo Rizzuto e Capo Cimiti nel punto più

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

orientale della regione, e il vasto altopiano del Poro che si protende sul Tirreno con la punta avanzata di Capo Vaticano tra i golfi di Sant'Eufemia a nord e di Gioia Tauro a sud.

Per la preminente posizione costiera e le varie opportunità di approdo, questi due opposti promontori hanno restituito entrambi tracce significative di insediamenti dell'età del Bronzo, e alcuni reperti li rivelano mete precoci di navigatori egei e micenei interessati all'acquisizione di beni necessari attraverso pratiche di scambio. Nell'età del Ferro si addensa la documentazione degli insediamenti protostorici che hanno preceduto la colonizzazione greca in prossimità di questi due promontori.

GLI ENOTRI DELL'ISTMO E I CHONI A NORD DI CROTONE

STORIE MITICHE E CONTESTI STORICI

Il filone di tradizione sugli Enotri, presentati come i più antichi abitanti della Basilicata e della Calabria attuali, che -almeno per noi- fa capo allo storico siracusano Antioco (ma che conosciamo attraverso le citazioni di autori di età augustea: FGrHist 556 FF 2; 4 - 6), ha legato all'area istmica il ricordo del mitico Italo, che diventato re degli Enotri avrebbe fissato nelle terre comprese tra il golfo Napetino (=Lametino) e quello Scilletino il confine del suo regno nell'estrema regione della penisola; questo per primo avrebbe assunto da lui la denominazione di *Italia*, poi estesa agli altri territori via via aggregati al regno per conquista o per adesione di altre tribù enotrie, come i Choni dell'area ionica settentrionale. Antioco trattava ancora del suo successore Morgete e di Sicelo che aveva diviso il regno.

Un secolo più tardi questo filone di tradizione si ritrova anche in Aristotele (*Politica*, VII 10,1329 b), il quale ribadisce il primo confine fissato all'istmo lametico-scillettico, facile da attraversare in appena mezza giornata di cammino, ma fornisce maggiori dettagli sui cambiamenti sociali e culturali operati da Italo, che potrebbero risalire a una fonte intermedia. Gli attribuisce il merito di aver sostituito l'agricoltura alla pastorizia come principale attività economica del suo popolo, necessario fondamento di un'organizzazione militare basata su pratiche comunitarie di pasti in comune (i *sissizi*), che Italo avrebbe istituito prima di Minosse, e oltre a questa avrebbe dato al suo popolo anche altre leggi alcune delle quali erano ancora rispettate al suo tempo. Il riferimento a Minosse proietta Italo almeno tre generazioni prima della guerra di Troia. Anche Aristotele ricorda i Choni come civilissima tribù degli Enotri, stanziata nel golfo ionico fino alla Siritide.

Questa tradizione spiegava la denominazione Italia assunta via via dalle terre degli Enotri facendola risalire ad un progenitore, ad un capostipite mitico (anche se di un reale popolo di 'Itali' protostorici o di epoca arcaica non è rimasta traccia), e utilizzava lo stesso metodo per giustificare i nomi di altri gruppi etnici in essa presenti, i Morgeti e i Siculi. Ad Antioco essa aveva consentito di riconoscere un alto grado di civiltà ai Siculi che abitavano la regione orientale della Sicilia, prospettandone l'origine comune coi Siculi che ancora al suo tempo abitavano nell'area della Locride, dunque nelle terre al di sotto dell'istmo, quelle che avevano costituito la "prima Italia" di Italo e che da Morgete erano passate a Sicelo. Poi i Siculi per la maggior parte sarebbero stati costretti dagli Enotri e dagli Opici ad abbandonare

l'Italia e passare lo stretto su zattere, come si legge anche in Tucidide (VI, 2, 4). Il grande merito di questa tradizione è di conservare memoria dei nomi particolari che avevano assunto alcuni gruppi di Enotri nei territori in cui ancora vivevano nel V sec. a. C., come i Choni dell'area ionica a nord di Crotona e Siri, o Siculi e Morgeti nel territorio reggino. Dal punto di vista geografico, questa tradizione attesta la rilevanza e la funzionalità dell'istmo lametico-scillettico nell'attraversamento della regione, il persistere di differenze ancora rilevabili tra il popolamento al di sopra e quello al di sotto dell'istmo per qualche tratto consuetudinario (ad esempio, il diverso sistema di sepoltura accertato dagli archeologi, distesi in fosse terragne sopra l'istmo, rannicciati in grotticelle scavate nella roccia nella regione meridionale e tirrenica, su influenza siciliana).

Una diversa e più antica tradizione mitica interpretava "Italia" come la "terra dei vitelli", attribuendo il nome di *Ouitoulía* alla regione attraversata da Eracle con i buoi di Gerione (Ellanico, *FGrHist* 4 F 111) alla ricerca della giovenca (*dámalis*, chiamata *ouítoulos* nella lingua italica locale), che si era staccata dalla mandria e che l'eroe dovette inseguire fino in Sicilia per recuperarla. Sono molte le tappe mediterranee di questa decima fatica, alla quale il poeta Stesicoro aveva dedicato un intero poema, la *Gerioneide*, e nella penisola le memorie eraclee abbondano tra Roma, Reggio, la Sicilia, la costa ionica sul confine di Reggio con la Locride, e infine la Crotoniatide antica. Qui la saga dell'eroe divino contempla un episodio destinato a lasciare una traccia fortissima nella storia del territorio (Diodoro Siculo IV 24,7): ospite con la sua mandria del capo locale Lacinio, durante una sosta sul promontorio

che ne avrebbe tratto il nome, Eracle avrebbe subito durante il sonno un tentativo di furto di qualche capo di bestiame da parte dell'infido re indigeno: coltolo sul fatto l'avrebbe ucciso assieme all'incolpevole genero Croton. Ma, data sepoltura ai corpi e compiuti i rituali sacrifici di purificazione, Eracle avrebbe ripristinato l'ordine violato e introdotto le opportune pratiche culturali e religiose. Nel linguaggio del mito sono queste a sancire l'avvenuto contatto, l'avvio di un riconoscimento reciproco e di una convivenza possibile tra greci e indigeni: lo spazio stesso del Lacinio, con la fondazione sul promontorio del culto per la grande dea che Eracle onorava nel nome, l'Hera argiva, ne avrebbe costituito il segno tangibile. A tutto ciò Eracle avrebbe aggiunto la promessa che in futuro una grande polis sarebbe sorta lì e avrebbe portato il nome di Croton. Tradizione vuole che un tardo discendente di Eracle, Miscello della città achea di Ripe, desideroso di avere figli, fosse andato a consultare l'oracolo di Apollo a Delfi per sapere cosa fare. Il dio gli avrebbe destinato una gloriosa discendenza ordinandogli di andare a fondare Crotone nei bei campi da arare solcati dal fiume Esaro (Diodoro Siculo, VIII, 17).

Il contenuto mitico di queste tradizioni retroattive è incentrato sull'importante ruolo religioso e politico che era riconosciuto a Crotone e nel suo territorio alle figure di divinità e di eroi in esse coinvolte. L'Hera venerata al Lacinio era una divinità di antico stampo mediterraneo dalle valenze molteplici, protettrice del mondo animale e vegetale, delle mandrie e dei giardini odorosi, ma anche delle nozze, delle nascite, dei giovani di entrambi i sessi, delle navigazioni per mare. L'Eracle bovaro che sosta al Lacinio era il simbolo stesso del mondo

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

pastorale, dell'integrazione progressiva di terre sconosciute e di genti selvagge nel consorzio umano, era l'eroe civilizzatore e mediatore tra culture diverse nel segno del sacro, delle leggi e delle pratiche religiose stabilite dagli dei per gli uomini. Ancora un'altra leggenda tramandava come la figura di questo eroe divino si fosse radicata profondamente nel mondo indigeno della Crotoniatide. Nell'area fra il Neto e il Trionto (antico Traente), abitata dalla tribù enotria dei Choni, il mito poneva termine al lungo peregrinare del tessalo Filottete dopo la guerra di Troia, attribuendogli la fondazione di Crimisa, Chone e Macalla. Già Omero aveva narrato che Troia era stata vinta grazie all'arco e alle frecce che Eracle morente aveva donato proprio a Filottete, per convincerlo a dar fuoco alla pira su cui avrebbe conseguito l'immortalità. Da Chone avrebbero tratto il nome di Choni gli indigeni di quel territorio, sarebbero diventati eredi del prezioso lascito delle armi di Eracle, l'arco e le frecce, deposte da Filottete nel tempio di Apollo Aleo della "sacra" Crimisa (Cirò Marina), e ne avrebbero custodito e fatto oggetto di culto la tomba nella città di Macalla (Licofrone, *Alessandra*, vv. 911-921; Pseudo-Aristotele, *Racconti meravigliosi*, 107; Strabone VI 1, 3, C 254).

Ad Hera e ad Eracle nel mito si era affiancato dunque anche Apollo, sia per l'area sacra a lui dedicata a Crimisa, sia per l'oracolo di fondazione di Crotona nelle sue vicinanze dato a Miscello.

Per quanto il radicamento del suo culto nella città fosse meno antico degli altri due, proprio il simbolo di Apollo, il tripode delfico, sarebbe stato scelto come emblema della città sulle sue monete. Sono queste le tre principali divinità di riferimento in ogni fase critica della storia di

Crotone o negli snodi epocali che l'attraversano e intorno ad esse ruotano vicende politiche, comportamenti sociali, pratiche religiose e tipologie monetali.

Tanta ricchezza di elaborazioni mitiche tradisce l'ampiezza dei processi di integrazione e di riconoscimento reciproco resi possibili dalla proiezione in sede mitologica di un patrimonio mitico capace, per quanto fittizio, di creare relazioni ancestrali, luoghi e riti condivisi, spazi di convivenza pacifica.

CROTONE E IL SUO TERRITORIO: L'ESPANSIONE E I SUOI LIMITI

Nell'ultimo decennio dell'VIII secolo a.C., guidati da Miscello e dall'oracolo, i coloni achei dovevano aver affrontato il mare sotto la protezione dell'Hera argiva, divinità preminente in patria, visto che all'arrivo le consacrarono anzitutto il principale segnacolo della loro méta, il promontorio Lacinio, possibile approdo nei viaggi esplorativi che avevano preceduto e preparato la spedizione coloniale, e forse primo luogo dell'approccio con gli indigeni del luogo, adombrato nella vicenda di Eracle e Lacinio. La monumentalizzazione dell'area sacra sarebbe stata successiva, ma da subito Hera Lacinia rappresentò la divinità poliade. La città, invece, trovò più opportuna ubicazione a ridosso dell'Esaro, con l'acropoli sulla collina del Castello, il porto in un'ansa riparata del fiume e l'abitato tutto intorno, esteso poi anche sulle aree collinari a nord del fiume e verso l'interno, messo sotto tutela divina con l'area sacra di Sant'Anna di Cutro. Al di là della vasta area urbana, la *chora* incluse le terre più irrigue fra l'Esaro e il Neto e ricomprese via via tutta la parte meridionale del vasto bassopiano del

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

Marchesato fino al fiume Tacina e i retrostanti rilievi silani, messi presto anch'essi sotto la protezione della dea poliade con un luogo di culto a lei dedicato nell'alta valle del Neto, nel territorio di Cotronei, sul principale percorso di accesso all'Ampollino e alle grandi risorse boschive e di pascolo della Sila.

Il fiume Neto segnò per lungo tempo il margine nord-orientale del territorio di Crotona, e la sua importanza è sottolineata dall'episodio mitico raccontato per spiegare il nome del fiume, l'incendio delle navi di un gruppo di achei reduci da Troia, appiccato per costringerli ad insediarsi lì dalle schiave troiane al loro seguito, stanche di girovagare (Strabone, VI 1, 12, C 262). Fra Neto e Trionto sopravvissero alcuni insediamenti indigeni distribuiti sui rilievi collinari, rimasti formalmente indipendenti sia da Sibari che da Crotona, a fare da zona di rispetto fra le *chorai* delle due città sorelle, ma quelli più meridionali, nell'area delle Murgie di Strongoli, gravitarono ben presto su Crotona. Questi piccoli centri sperimentarono un'evoluzione e un progressivo assorbimento nella temperie culturale e nell'orizzonte religioso dei greci confinanti. I precoci processi di integrazione avviati in quest'area si riflettono nelle tradizioni mitiche già ricordate sul Neto e sulle "città di Filottete". La strategia di occupazione progressiva delle terre migliori e della loro tutela sotto il segno del sacro era un tratto caratteristico dei coloni achei e lo si ritrova messo in atto in forme analoghe a Sibari - come poi a Metaponto e a Posidonia colonia di Sibari - e a Caulonia. La quasi coeva fondazione di Caulonia subito oltre il margine inferiore del golfo di Squillace ad opera di un altro gruppo di coloni achei provenienti da Ege era stata sollecitata da Crotona, per

mettere preventivamente al riparo da mire insediative di gruppi migranti di diversa origine la regione interna retrostante particolarmente ricca di risorse minerarie e boschive. Durante il VII secolo si era dispiegato il processo di radicamento territoriale, a Crotona come nelle altre città achee sorelle, pur nelle specificità ambientali e relazionali di ciascuna, con una forte interrelazione e solidarietà reciproca che si coglie nelle analogie della cultura materiale, nella condivisione del patrimonio ideale, mitico e religioso dell'Acaia peloponnesiaca e delle consuetudini aristocratiche fortemente identitarie della partecipazione ai giochi panellenici di Olimpia. Appena una generazione dopo la fondazione di Crotona, la vittoria del pugile Daippo nell'olimpiade del 672 a.C. inaugurò una tradizione atletica che avrebbe reso famosa la città soprattutto nel secolo seguente. Dal 588 al 480 a.C. atleti di Crotona sono registrati quasi in tutte le olimpiadi come vincitori delle gare di corsa, lo stadio soprattutto, e in altre specialità tra cui il pugilato, nella categoria degli adulti, ma talvolta anche in quella degli adolescenti, segno che un forte spirito di competizione animava l'addestramento militare per classi di età e alimentava un vivaio di atleti imbattibili (Strabone, VI, 1, 12, C 262). Altrettanto frequente e vincente era stata la loro partecipazione ai giochi panellenici che si svolgevano a Delfi in onore di Apollo, e nella storia ha lasciato una traccia gloriosa Faillo, vincitore tre volte negli agoni pitici, per aver combattuto coi Greci nella battaglia di Salamina (480 a. C.) con una nave equipaggiata a sue spese e ciò meritò ai Crotoniati di essere ricordati come gli unici greci d'Occidente che avessero partecipato alla guerra contro i Persiani (Erodoto, *Storie*, VIII, 47).

LA FONDAZIONE LOCRESE DI IPPONIO E IL SUO IMPATTO SULLE AREE ACHEE CONFINANTI

Il fenomeno di consolidamento e di sviluppo, di produzione di ricchezza e incremento demografico interessò nel VII sec. tutte le colonie greche d'Occidente. Interessò anche Locri, che era stata fondata sul principio di quel secolo presso il promontorio Zefirio da coloni dori provenienti dalle due Locridi greche. L'oligarchia locrese divenne particolarmente rigida dopo la precoce adozione della severa legislazione attribuita al mitico Zaleuco. Tra l'altro essa prevedeva un regime di lotti inalienabili che non consentiva di riassorbire nell'élite dei proprietari terrieri i figli cadetti con ulteriori ripartizioni di terre in patria. Il fisiologico incremento demografico da una parte favorì lo sviluppo di un'economia produttiva di tipo artigianale di alto livello, dall'altra costituì una spinta precoce all'espansione coloniale in aree vicine facilmente raggiungibili. Così già entro la fine del VII sec. coloni locresi, spingendosi lungo i percorsi fluviali che consentivano di oltrepassare le Serre (il Metramo, il Marepotamo, il Mesima), raggiunsero il Tirreno, dove fondarono sugli opposti versanti del Monte Poro Medma (Rosarno) e Ipponio (Vibo). Medma sorse in prossimità del Mesima, che lambisce il versante interno del Poro sfociando nella parte settentrionale del golfo di Gioia Tauro; così andò ad insidiare la stazione portuale imerese-zanlea a Metauro, che fu presto conquistata da Locri. Ipponio venne fondata sul terrazzo costiero più settentrionale del Poro, in posizione dominante sull'ampio golfo lametino e affacciato ad est sul vasto retroterra collinare e montano delle Serre, corrispondente sullo Ionio al territorio di Caulonia. I torrenti Trainiti e Sant'Anna fornivano ad Ipponio un accesso al mare diretto e un buon approdo.

Le due fondazioni tirreniche non erano espressione di interessi commerciali, se non per l'ampliamento del mercato interno; rispondevano piuttosto all'esigenza di Locri di acquisire il controllo diretto delle aree coltivabili dei comprensori tirrenici delle due colonie. Esse rimasero perciò legate alla madrepatria in un rapporto strettissimo sul piano culturale e religioso -pare- di limitata autonomia sul piano politico, programmaticamente orientato all'acquisizione congiunta di tutta l'area montana interna delle Serre e del Poro, un obiettivo raggiunto già nel VI secolo e registrato da Tucidide (V, 5, 2-3), allorché attesta che le due colonie confinavano con la madrepatria.

Ipponio aveva dunque costituito, fin dalla fondazione, una testa di ponte locrese sul golfo lametino, che controllava a vista da una posizione panoramica, e rappresentò un impedimento concreto al naturale sbocco istmico di Crotona nella pianura bagnata dall'Amato, che era possibile raggiungere dallo Ionio non solo attraverso l'istmo, ma anche per le vie interne della transumanza silana dal Neto all'Ampollino al Savuto e lungo tanti altri percorsi fluviali minori. A Crotona non restò che rafforzare, nel corso del VI sec., l'interazione con le comunità indigene stanziato intorno e a sud del Tacina, lungo la costa del golfo ionico, con rapporti non meglio definibili che si intravedono nella strutturazione di spazi sacri nelle valli del Crocchio, del Simeri, dell'Ancinale, e soprattutto con la fondazione, allo sbocco del Corace sul versante ionico dell'istmo, di un insediamento che prese il nome di *Skylletion* e lo diede al golfo. Dai pochi dati archeologici noti per l'età arcaica non è chiaro se in origine fosse solo uno scalo commerciale (*epineion*) alla foce del Corace, in area indigena ma sotto il controllo crotoniate;

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

anche qui la tradizione mitica parla di una città fondata da Menesteo, il comandante della flotta ateniese a Troia (Strabone, VI, 1, 10, C 261), oppure da Ulisse, che l'avrebbe costruita con i legni delle sue navi sbattute sulla costa da una tempesta, secondo una tradizione più tarda (Servio, comm. a Virgilio, *Eneide*, 3, 354), frutto di un lavoro mitopoietico retroattivo intorno a un sito dalla lunghissima storia successiva.

La solidarietà fra le città achee ormai popolate, floride e interessate ad un'ulteriore espansione delle rispettive aree di radicamento locale verso il quarto decennio del VI secolo assunse il carattere di un'alleanza militare volta a difendere da minacce esterne gli spazi territoriali acquisiti e ad espellere altre presenze coloniali greche considerate di ostacolo al proprio sviluppo.

Da esigenze di questo tipo ebbe origine il più antico conflitto tra i greci d'Italia tramandato dalle fonti, una guerra devastante di Metaponto e Sibari contro la florida città ionica di Siri, che venne distrutta e la bella pianura tra l'Agri e il Sinni con tutto il relativo territorio interno fu divisa tra le due confinanti.

Alla guerra partecipò anche Crotona, che però non sembra ne avesse tratto alcun beneficio e per di più non ricevette analoga collaborazione militare dalle due ex-alleate quando, qualche decennio più tardi, mosse contro i Locresi per tutelare a sua volta l'area achea meridionale: il controllo territoriale ormai raggiunto da Locri e Ipponio da costa a costa costituiva una minaccia diretta per Caulonia sul confine interno e su quello meridionale e per Crotona un ostacolo al diretto accesso alla piana lametina, l'unica zona in cui fosse ancora possibile la

sua espansione territoriale. Nonostante la superiorità militare, Crotone andò incontro però ad una inaspettata sconfitta sul fiume Sagra (odierno Allaro).

LA CROTONA OLIGARCHICA DI PITAGORA E DEI PITAGORICI

In una Crotona prostrata dalla sconfitta, ripiegata su se stessa e disinteressata alle pratiche belliche, fulcro dell'assetto organizzativo e politico dello stato, verso il 529 a.C. giunse già quarantenne Pitagora, emigrato da Samo per sfuggire alla locale tirannide di Policrate. La scelta di stabilirsi a Crotona non fu casuale. La città era già famosa in ambito panellenico per i suoi atleti e possedeva altri prerequisiti importanti legati al suo panorama religioso. Nel nome stesso Pitagora ricordava che Apollo Pizio ne aveva preannunciato la nascita al padre Mnesarco, ricco mercante e incisore di sigilli, devoto di Apollo, e se nel suo girovagare aveva aggiunto i saperi religiosi e cosmologici dei sacerdoti egiziani e dei Magi persiani alle riflessioni dei primi filosofi milesii, il suo pensiero s'era nutrito di sapienza delfica. Già nella patria Samo i culti più antichi erano quelli di una Hera antichissima e di Apollo Pizio, come a Crotona. Nell'ambito del culto di Apollo si era radicato in alcune città quello del figlio Asclepio, dio delle guarigioni, ed erano fiorite famose 'scuole' di medicina gestite dai sacerdoti del dio, come quelle di Cnido e di Cos nell'Egeo, di Crotona in Magna Grecia, primi incunaboli di un sapere scientifico che sarebbe diventato tale anche per merito di Pitagora. Il crotoniate Democede aveva appreso dal padre Callifonte, sacerdote di Asclepio, l'arte della medicina ed entrato in dissidio col padre era andato ad esercitare la professione di medico a Egina, ad

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

Atene e a Samo, prima di finire schiavo a Sardi e diventare il medico più stimato alla corte persiana guarendo Dario I e la moglie Atossa. Rientrato in patria con uno stratagemma, sposò la figlia del famoso pugile pluri-olimpionico Milone (Erodoto, III, 131) e divenne seguace di Pitagora. Un allievo più giovane ne fu Alcmeone, vero iniziatore dello studio sperimentale del corpo umano attraverso l'anatomia e la dissezione animale. L'atletismo, al quale era legato lo sviluppo precoce delle pratiche mediche a Crotona, aveva rappresentato un ulteriore elemento di richiamo per Pitagora, che equiparava il valore della dieta e della pratica atletica per conservare il vigore fisico al rispetto delle leggi e delle tradizioni avite per mantenere la saldezza dello stato (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII, 1).

L'arrivo di Pitagora a Crotona e il suo ventennale soggiorno nella città significarono anzitutto un potente richiamo della comunità nelle sue diverse componenti, anziani, cittadini, giovani e donne, a modelli di comportamento individuali e collettivi ispirati al rafforzamento dell'ordinamento costituzionale vigente, al riequilibrio sociale, alla sobrietà e morigeratezza dei costumi. Ai giovani che volevano accostarsi ai suoi insegnamenti, imponeva una disciplina preventiva di silenzio e ascolto, di autocontrollo, di rispetto assoluto dell'amicizia, che comportava anche la messa in comune dei beni, come requisiti indispensabili per essere ammessi nella sua 'scuola', dalla forte connotazione etica e religiosa, dove ai problemi della *physis* di tradizione milesia si associava l'educazione allo stile di vita personale necessario a purificare l'anima immortale e una *politikè paidéia*, un'educazione all'*eunomia* per formare cittadini di uno stato ben governato.

Prescindendo da tutte le tradizioni fiorite su di essa, e al netto degli specifici apporti al progresso della conoscenza in vari campi, soprattutto per due aspetti merita sottolineare il valore di questa 'scuola'. Sul piano filosofico, rappresenta l'innesto in Occidente di un polo di pensiero che imprime una nuova direzione alla riflessione dei *philósophoi*, di coloro che cercano la saggezza e sono amanti dei saperi, mettendo per la prima volta al centro di essa l'uomo, il suo posto nel cosmo, il suo rapporto col divino, il suo destino immortale. Sul piano della storia politica dell'Occidente, imprime una direttiva precisa al ruolo dell'uomo all'interno della comunità politica in cui si trovasse a vivere e che col suo stesso agire aveva il compito di rendere migliore e ben governata. Per questo aspetto Pitagora divenne la coscienza morale della comunità crotoniate e finì per esercitarvi attraverso i suoi discepoli anche un ruolo politico, indirizzando i comportamenti, atti a salvare la città, la sua coesione civica. L'ordinamento politico vigente finì per costituire un modello alternativo e inconciliabile con quello sibaritico, snaturato dalle indiscriminate concessioni di cittadinanza a soggetti estranei alla polis e sprofondato nella ricchezza, nel piacere, nel lusso. A Crotona fu avvertita come una minaccia alla propria stabilità politica persino il fidanzamento con la figlia del tiranno di Sibari Telys dell'olimpionico Filippo figlio di Butacide, che venne per questo esiliato. Del conflitto da lì a poco insorto contro Telys la storiografia di matrice pitagorica registra una motivazione di tipo etico, il rifiuto di consegnare al tiranno i cinquecento ricchi sibariti espulsi dalla patria che erano stati accolti come supplici a Crotona. Dietro di essa si celano tuttavia motivazioni politiche e territoriali quali cause reali di una guerra repentina, che

sfociò nella vittoria schiacciante degli opliti crotoniati guidati dall'olimpionico Milone in vesti di novello Eracle su un esercito in rotta, nell'annientamento di Sibari e nell'incorporazione del suo territorio in quello di Crotona (Diodoro, XII, 9, 4).

LA GRANDE ARCHÈ DI CROTONE E LA FONDAZIONE DI TERINA

Nacque allora, dopo il 510 a.C., la grande Crotona che, oltre a prendere possesso di tutta la vasta *chora* di Sibari, ne ereditò l'egemonia su gran parte dei popoli e dei centri che erano stati suoi amici o alleati nella Calabria centro-settentrionale: sul versante ionico interno e costiero Pandosia e tutte le "città di Filottete" divennero allora parte integrante del territorio crotoniate, e il trasferimento delle armi di Eracle dal tempio di Apollo Aleo nel tempio di Crotona ne rappresentò il suggello simbolico. Sul versante tirrenico passarono sotto il controllo di Crotona la sibarita Laos per brevissimo tempo e l'indigena Temesa, che insisteva sui pianori tra l'Oliva e il Savuto e ne assunse rapidamente stile di vita e costumi. Soprattutto fu allora possibile a Crotona realizzare il progetto a lungo frustrato di fondare una propria colonia nella pianura tirrenica abitata dalla comunità enotria da tempo amica dei *Lametinoi*, che dava il nome al golfo. Dell'ampiezza allora raggiunta dall'area di egemonia di Crotona offre una rappresentazione efficace il complesso delle emissioni coniate nei primi decenni successivi alla conquista di Sibari. Alla monetazione con Tripode incuso o con Tripode e Aquila incusa, espressione della città vittoriosa, si affiancano le serie col Tripode incuso e doppia leggenda, Crotona-Sibari, Crotona-Pandosia, Crotona-Temesa e le serie Tripode e

granchio per il territorio lametino, all'interno del quale in quegli stessi anni era stata avviata la fondazione di Terina.

Questa città fu ubicata su bassi pianori vicini al margine settentrionale della pianura, riparata dai venti di tramontana da un arco di colline e montagne e protetta dal mare da una serie di stagni e lagune costiere, che offrivano, oltre alla foce dei fiumi e torrenti (l'Amato, il Bagni, lo Zinnavo) molteplici possibilità di ormeggio. La città prese il nome Terina, come di consueto, da un piccolo fiume alimentato dalle copiose sorgenti perenni dello Spilinga-Piscirò, che attraversava l'area urbana mentre il Bagni e lo Zinnavo pare la circoscrivessero. La doppia forma del nome della città che qualche decennio dopo compare sulle monete, *Terína*, come il fiume e la divinità femminile indigena con essa identificata, e *Téreina*, la ninfa tracia amata da Ares della tradizione mitica greca, suggerisce che la fondazione della colonia avesse comportato l'inserimento pacifico dei coloni nel territorio della comunità enotria dei *Lamêtînoi* già da tempo gravitante su Crotona e si fossero realizzati rapporti di convivenza e una qualche forma di integrazione di gruppi familiari emergenti nella comunità civica terinea.

Alcuni documenti epigrafici rinvenuti nell'area di Sant'Eufemia Vetere attestano l'adozione nella colonia delle istituzioni e delle prassi amministrative proprie della madrepatria Crotona. Una piccola e frammentaria iscrizione arcaica rinvenuta di recente sembra riflettere una prassi giuridica consolidata e tipica dell'area achea, presente nelle tabelle testamentarie di Petelia, di Cirò e di Caulonia, che affida alla menzione dello stesso magistrato, il *damiorgós*,

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

la datazione e l'ufficialità dell'atto di donazione *inter vivos* e a una serie di testimoni la garanzia della volontà del testatore. Dalla medesima area proveniva la tabella testamentaria recuperata sul posto da Paolo Orsi nel 1915 e già l'anno successivo pubblicata da Domenico Comparetti assieme alle più brevi donazioni di area achea. Il testo di Terina, risalente alla prima metà del IV sec., è un vero e proprio testamento ed è quasi integro. Mancano le linee iniziali in cui dovevano figurare sia il nome del magistrato eponimo, cioè il *damiorgós*, sia quello del testatore, ma c'è tutto il resto: c'è la presenza di donne beneficiarie solo di somme in denaro e c'è la presenza di più figli di entrambi i sessi tra i quali è divisa l'eredità fondiaria, uno dei quali è *pais*, è ancora fanciullo, ed è perciò messo sotto la tutela del magistrato supremo, il pritane, ed è destinatario di beni, tra cui delle case nella città, su cui è chiamata a vigilare la famiglia materna. C'è inoltre registrato il sistema di identificazione di tutti i cittadini coinvolti nell'atto, beneficiari e testimoni, attraverso il consueto patronimico e una sigla che rimanda al gruppo civico di appartenenza (la *fratria?*), che è presente a Crotona e in diversi documenti epigrafici di area achea ed è ora documentato nella stessa Terina anche su una sferetta bronzea di metà V sec., la tessera per sorteggio di *Anthropískos*, figlio di *Onáta*. Col possesso di Temesa e con la fondazione di Terina Crotona aveva acquisito il controllo diretto e quasi completo del golfo, che venne allora denominato "terineo", ma rinfocolò l'ostilità delle città locresi. Dopo la vittoria di Imera sui Cartaginesi (480 a.C.), i tiranni siracusani Gelone e poi Ierone mostrarono interesse a rafforzare il ruolo di Ipponio nel controllo del basso Tirreno in funzione anti-cartaginese e anti-etrusca; Locri, che aveva ricevuto il sostegno di

lerone per respingere un attacco reggino, fu pronta a trarne profitto per sferrare un attacco a sorpresa su Temesa assieme ad Ipponio e Medma e sottrarne il possesso a Crotona. Questa vicenda storica, che ha avuto come protagonista al comando dell'esercito l'olimpionico locrese Eutimo, è legata nella tradizione alla leggenda dell'Eroe di Temesa, il *daimon* di Polite, compagno di Ulisse, ucciso e lasciato insepolto dai Temesani per aver violentato una fanciulla del posto, che incombeva minaccioso su di essi; su consiglio della Pizia gli era stato dedicato un luogo sacro ed era placato ogni anno con l'offerta della fanciulla più bella. Abbattendo il *daimon* e liberando i Temesani dal quel tributo, Eutimo avrebbe acquisito uno statuto eroico, sancito dal prodigio della sua statua colpita da un fulmine nello stesso giorno sia a Locri che a Olimpia (Pausania, Descrizione della Grecia, VI, 6, 4 -11). Non mancano i riscontri archeologici ed epigrafici: la sua statua ad Olimpia è stata ritrovata; le Grotte Caruso a Locri hanno restituito dediche votive a Eutimo, documentando altre tradizioni che lo considerano destinatario di culto mentre era ancora in vita; per quanto riguarda la vicenda storica della conquista militare di Temesa ne fornisce un riscontro archeologico la distruzione del tempio arcaico di Imbelli di Campora S. Giovanni datato intorno al 475 a.C., e possiamo considerare un riscontro documentario anche l'offerta allo Zeus di Olimpia di armi lasciate sul campo dai Crotoniati tra cui uno scudo su cui è incisa la dedica di Ipponiati, Medmei e Locresi (*SEG XI*, 1211).

La comunità terinea uscì indenne dall'attacco locrese a Temesa, riuscì a salvaguardare la sua indipendenza e cominciò a monetare a proprio nome con una prima serie inaugurale a

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

doppio rilievo che presenta la Testa di Terina sul diritto col nome in caratteri achei, una Nike stante sul verso e nome relativo, tipologia che trasmette l'immagine di una città vittoriosa attraverso la dea che incarna la sovranità della *polis* e se ne fa garante. Con alcune varianti di stile, di postura e di simboli accessori, i tipi resteranno costanti nella attività monetaria che accompagna le fasi di vita di questa città e attestano la centralità del culto di Terina nella *polis* e nel suo territorio.

FATTORI INTERNI DI CRISI E DI RIEQUILIBRIO A CROTONE NEL V SEC. A.C.

La gestione della vittoria su Sibari era stata, però, anche fonte di grandi contrasti all'interno dell'oligarchia crotoniate. Una parte di essa aveva subito cominciato ad osteggiare i pitagorici e il loro maestro Pitagora, che guardavano con favore ad una possibile rinascita di Sibari sotto tutela crotoniate, così il filosofo era stato costretto a lasciare la città e ritiratosi a Metaponto vi morì poco tempo dopo. In un clima di forti tensioni sociali aveva poi preso il potere in Crotona, forse nel primo decennio del V secolo, un tiranno di nome Clinia col sostegno degli strati più umili della popolazione e con l'espulsione degli esponenti dell'oligarchia. La sua caduta fu forse merito dei pitagorici, che ripresero il sopravvento nella vita politica cittadina e tentarono di contrastare l'ingerenza politica dei tiranni siracusani in Magna Grecia non sempre riuscendoci, come la conquista locrese di Temesa dimostra.

Quando l'abbattimento delle tirannidi in Sicilia e a Reggio aprì la strada a processi di democratizzazione, anche a Crotona il *demos* cominciò a rivendicare il diritto di accesso

alle cariche pubbliche e di controllo sui magistrati. Le modifiche costituzionali richieste, fortemente osteggiate dai pitagorici, sfociarono nel corso degli anni '50 del V secolo in una rivolta violenta contro di essi e nell'incendio della casa di Milone in cui i principali esponenti erano riuniti (Giamblico, *Vita pitagorica*, 257-262). Riuscirono a mettersi in salvo solo due giovani tarantini che tornati in patria custodirono e trasmisero gli insegnamenti ricevuti. Così Taranto diventò la nuova sede della scuola pitagorica che tornò in grande considerazione nella prima metà del secolo successivo sotto il filosofo e statista Archita. A Crotona l'ostilità contro i pitagorici colpì anche quelli non periti nell'incendio, che furono cacciati dalla città con tutte le loro famiglie e trovarono asilo in qualche centro vicino, come Pandosia, ma soprattutto nella loro colonia. Terina conobbe allora il periodo di massimo sviluppo e una floridezza che si riflette nella straordinaria qualità stilistica, nell'abbondanza delle emissioni e nella vasta circolazione delle sue monete in tutta la Magna Grecia.

Anche i Sibariti esuli nelle colonie tirreniche a più riprese avevano tentato di trarre profitto dai momenti di crisi attraversati da Crotona, desiderosi di rifondare la loro città sul Crati, ma Crotona era intervenuta ogni volta per disperderli. L'ultimo tentativo, avviato dopo la catastrofe pitagorica, sfociò due anni più tardi (444/3 a.C.) nella fondazione panellenica di Thurii e agli ultimi sibariti superstiti fu consentito di stabilirsi tra il fiume Traente e il Nicà, al confine con Crotona.

Dentro la cornice della guerra del Peloponneso (431- 404 a.C.) e degli interventi ateniesi in Sicilia, due fenomeni di segno opposto interessano specificamente l'area in esame. Il primo,

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

di carattere aggregativo, riguarda Crotona, dove il clima di tensione politica interna si era col tempo attenuato e si erano create le condizioni per una riappacificazione generale mediata dagli Achei peloponnesiaci. Ciò consentì il rientro degli esuli pitagorici superstiti e nacque una federazione delle tre città achee meridionali, Sibari sul Traente, Crotona, e Caulonia, con l'adozione di organi federali comuni. A renderla opportuna era stata una esigenza di stabilità e di rafforzamento reciproco, anche a seguito del peggioramento dei rapporti con Thurii, che aveva preso le distanze da Atene, aveva posto fine al conflitto con Taranto per la Siritide e aveva permesso che Eraclea da fondazione congiunta diventasse di fatto una colonia tarantina, isolando del tutto l'achea Metaponto.

L'altro fenomeno, di carattere disgregativo, riguarda la rottura dei rapporti di Ipponio e Medma con la loro madrepatria, insorta al termine della prima spedizione ateniese in Sicilia, nel corso del quale Locri con grande vigore aveva combattuto contro Reggio ed era intervenuta in Sicilia al fianco di Siracusa contro il fronte ateniese-calcidese. Mentre Medma sarebbe stata presto riconquistata e in parte spopolata da Locri, Ipponio riuscì più a lungo a difendere la propria indipendenza trovando sostegno e aiuto nelle città achee meridionali, le due confinanti Terina e Caulonia sugli opposti versanti dell'istmo e soprattutto Crotona.

LA LEGA ITALIOTA

E LE LOTTE INTORNO ALL'ISTMO CONTRO I LUCANI E CONTRO DIONISIO I

Nei decenni finali del V secolo la presenza di numerosi gruppi lucani provenienti dall'Irpinia si era ormai consolidata sul versante tirrenico della Calabria settentrionale fino a Lao, nella vasta regione interna della Catena costiera, del Pollino e della Sila, con uno sconfinamento sullo Ionio nell'area delle c.d. "città di Filottete", fino ad includere Petelia, una piazzaforte naturalmente munita nell'area delle Murgie, presto occupata dai Lucani e considerata la capitale dei Lucani (Strabone, VI 1, 3, C 254). La sua sicura identificazione con Strongoli fa capire che era una minaccia per Crotona ancor più che per Thurii. Del resto la precoce presenza di avanguardie lucane anche a Sud di Thurii è documentata da diverse tombe a camera di comandanti militari lucani con corredi relativi alla guerra e al simposio (a Cariati, Cirò, Strongoli ecc.). Per far fronte a questa nuova minaccia venne costituita la Lega italiota di cui entrarono a far parte, oltre alle città achee, anche Thurii e la più lontana Velia sul Tirreno, che era riuscita a difendere la propria autonomia a differenza di Poseidonia, che era ormai in mano lucana.

Nel 393 a.C., quando la Lega si assunse il compito della difesa degli stati membri anche dalle mire espansionistiche di Dionisio I, ne facevano già parte anche Reggio e probabilmente Ipponio. Quest'ultima rientrava in quei promessi ingrandimenti territoriali che il tiranno di Siracusa, in guerra in Sicilia contro i Cartaginesi, aveva promesso a Locri Epizefirii come pegno dell'alleanza prendendo in moglie Doride, figlia di un illustre cittadino locrese. Da lì

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

a poco, per impadronirsi di Reggio e per realizzare quelle promesse, Dionisio I mosse guerra agli Italioti e si alleò coi Lucani; una volta sconfitti e costretti alla pace gli Italioti, Dionisio procedette alla conquista di Caulonia e di Ipponio, ne trasferì la popolazione a Siracusa e donò a Locri i loro territori; ad essi aggiunse anche Scillezio, togliendola a Crotona, e poi si concentrò sulla conquista di Reggio (390-386 a.C.: Diodoro, XIV, 91,1; 100-112).

Dionisio I mosse di nuovo guerra in Sicilia ai Cartaginesi nel 382 e questi si allearono con gli Italioti per costringere il tiranno a dividere le sue forze su due fronti, come fecero anch'essi. Il tentativo di Dionisio I di sbarrare l'istmo con una fortificazione per proteggere i domini locresi sottostanti fu mandato a vuoto dagli Italioti (Strabone, VI, 1, 10, C 261), mentre i Cartaginesi, facendo verosimilmente base nel territorio di Terina, riuscirono a liberare Ipponio, a riportare in patria i suoi cittadini e si presero cura di tutelarne l'indipendenza (Diodoro, XV, 15-17; 24, 1), stabilendo con Ipponio relazioni commerciali intense e proficue come erano state quelle con Reggio prima della sua distruzione. Da allora Ipponio divenne per i Cartaginesi il mercato sostitutivo di rifornimento per il vino, in passato importato in grandissime quantità da Agrigento, e il mercato preferenziale per il pesce, il tonno in particolare, considerato il migliore del Mediterraneo, che era un cibo molto apprezzato sulle mense puniche. Di questa intensa attività commerciale c'è riscontro nella significativa presenza di anfore puniche nei rinvenimenti archeologici e nella tipologia delle monete che Ipponio cominciò solo allora ad emettere, con i tipi di Hermes sul diritto e di un'anfora sul rovescio, che chiaramente alludono alla fitta rete di interscambio con i centri puniche della Sicilia, in particolare Palermo, e con

la stessa Cartagine. Ipponio avrebbe mantenuto a lungo questa funzione anche dopo essere passata sotto il controllo dei Brettii, costituendo il miglior tramite tra i due popoli per quasi due secoli. L'unico successo di Dionisio in questa guerra per lui sfortunata fu la conquista con l'inganno di Crotona (Livio, XXIV 3,8), che gli restò soggetta finché visse e che depredò per pagare l'indennità di guerra ai Cartaginesi, utilizzando le ricchezze del santuario di Era Lacinia, tra cui il famoso mantello riccamente istoriato donato alla dea dal sibarita Alcistene (Diodoro, XV, 17).

Gli stretti rapporti che avevano legato Ipponio a Crotona e a Terina, da quando s'era staccata da Locri e per quasi tutta la prima metà del IV secolo, emergono anche sul piano culturale e religioso. Il culto di Persefone era centrale a Ipponio, come nella madrepatria Locri Epizefirii, dove il *Persephoneion* era rinomato nel mondo antico per la ricchezza dei doni votivi che lo ornavano. Tutta la documentazione più antica restituita dal santuario sul Cofino e da altre aree sacre a Persefone evidenzia questo legame. La centralità di questo culto a Ipponio emerge anche dal racconto mitico sulle frequenti incursioni di Kore nei prati fioriti sul monte di Ipponio per cogliere fiori e intrecciare ghirlande, all'origine della consuetudine delle fanciulle ipponiati di cingersi di corone di fiori appena colti durante le festività religiose (Strabone, VI 1, 5, C 256). Al tempo dell'avvicinamento di Ipponio al mondo acheo meridionale questa religiosità di tipo ctonio si era arricchita di credenze orfiche di stampo pitagorico, in cui è centrale il ruolo di *Mnemosyne*, che consente all'anima di conservare memoria della purificazione raggiunta in vita e di proclamarla davanti a Persefone regina di sotterra, per

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

essere accolta e avviata verso l'isola dei beati. Il contenuto del testo della laminetta aurea trovata integra nella tomba di un iniziato della prima metà del IV sec. a.C. nella necropoli INAM a Ipponio presenta una stretta analogia con quello, non integralmente conservato, della laminetta recuperata nel corso dell'Ottocento a Petelia, segno della comune appartenenza all'area sotto l'influenza politica e culturale di Crotona.

Ad accomunare invece Ipponio a Terina è il culto indigeno di Pandina, attestato in entrambe le città su rare serie monetali della seconda metà del IV secolo, quando erano sotto controllo Brettio. La dea Pandina rimanda a Panda/Cerere del mondo italico e latino da cui doveva derivare il nome grecizzato un centro dalla storia lunghissima, Pandosia, un tempo *basíleion* degli Enotri, poi attratta nell'orbita greca, prima di Sibari e poi di Crotona, e diventata infine città dei Brettii, resa famosa dalla morte nei suoi pressi di Alessandro il Molosso re d'Epiro. Quando entrò nell'orbita di Crotona, Pandosia possedette in qualche fase anche capacità monetaria e nei tipi adottati associò al culto di Panda/Pandosia, che rimanda al mondo della cerealicoltura, quello di *Krathis* e di Pan, che rappresentano un richiamo esplicito all'allevamento bovino e ovino e alla pratica della transumanza tra costa e interno, tra Ionio e Tirreno. Pandosia dunque, oltre a insistere su una area fertile per l'agricoltura, doveva controllare una delle più importanti vie della transumanza nell'area silana e fungere da raccordo tra le vallate del Neto, del Crati e del Savuto. La recente proposta di identificazione col sito di Timpone del Castello nel comune di Cerenzia sembra corrispondere a tali caratteristiche. Quanto alle dee Panda e Pandina, si tratta di divinità sentite come

espressione della forza generativa della natura e dei suoi ritmi di nascita-morte-rinascita, riflessi in un rapporto madre-figlia, come quello fra Demetra e Persefone in ambito greco e ad esse assimilate.

LA CALABRIA CENTRALE FRA GRECI E BRETTII (IV E III SEC. A.C.)

Cambiamenti profondi investirono la regione centrale della Calabria dopo che Dionisio il Giovane, figlio della locrese Doride, succedette al padre nel 367 a.C. Oltre al potere ne ereditò anche una guerra coi Cartaginesi in Sicilia subito interrotta, e una in Italia meridionale contro i Lucani, avanzati quasi fino all'istmo, per risolvere la quale si rese opportuno, su consiglio di Platone al suo secondo soggiorno in Occidente, avviare un nuovo corso nei rapporti col mondo italota. Reggio fu da lui rifondata; Crotona recuperò la propria autonomia, ma non più il ruolo guida della Lega italota, che rinacque allora come strumento importante di cooperazione per la difesa dai Lucani, ma sotto la direzione di Taranto, ben governata a quel tempo da Archita, pitagorico amico di Platone.

Appena qualche anno più tardi, nel contesto turbolento delle lotte fomentate dai suoi avversari per indebolire Dionisio il Giovane e scacciarlo da Siracusa (357/6 a.C.) e creargli difficoltà anche nei domini italoti, nell'area centrale della Calabria di più recente acquisizione da parte dei Lucani si verificarono profondi sconvolgimenti che portarono alla formazione del popolo dei Brettii. Secondo la tradizione questo popolo composito era formato in parte da pastori indigeni che abitavano nelle radure della Sila capeggiati da un manipolo di giovani lucani che

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

presso di essi si addestravano alla guerra, e in parte da tanti fuggiaschi accorsi da ogni parte. Il nome del nuovo popolo fu mutuato da quello preesistente di una tribù italica già nota anche ad Atene per la produzione di un'ottima pece. Dopo la secessione dai Lucani la nuova compagine etnica da subito avrebbe puntato a insediarsi in contesti urbani greci conquistando le città di Terina e Ipponio sul Tirreno, di Sibari sul Traente sullo Ionio (Diodoro, XVI, 15; Strabone, VI, 1, 4 C 255; Giustino, XXIII, 1, 4-14). Queste città andarono così ad aggiungersi ai centri indigeni già controllati, Temesa allo sbocco del Savuto sul primo versante, destinata a rimanere «la prima città della Brettia» (Strabone, VI, 1, 5, C 254), e quelli dell'area interna e dell'enclave enotrio-lucana fra il Traente e il Neto sull'altro. Cosenza fu invece fondata dai Brettii alla confluenza del Crati col Busento e scelta come metropoli per la sua posizione strategica, al centro di un reticolo di percorsi di collegamento lungo le valli fluviali tra lo Ionio e il Tirreno, per controllare e sfruttare al meglio le risorse della vasta area silana, cuore del loro territorio. Sul limite meridionale della Sila fondarono un altro importante centro nell'istmo, Tiriolo, in posizione arroccata sul monte omonimo, sul crinale fra le valli dell'Amato e del Corace, in un sito che era stato già abitato in epoca protostorica; ma la maggior parte del popolo brettio viveva in fattorie e piccoli nuclei insediativi disseminati nei vari cantoni. Col tempo i Brettii si diedero una autonoma organizzazione politica e amministrativa simile a quella dei Lucani, incentrata su formazioni militari di truppe scelte di cavalleria, come le *vereiai* campane, documentate dal ritrovamento di bolli FE in vari siti fortificati della regione. Non a caso le strutture insediative più rilevanti nel panorama

abitativo brettio furono appunto i centri fortificati, e tali erano per l'area qui considerata ad esempio Strongoli sullo Ionio, Piano della Tirena sul Tirreno, Tiriolo nell'istmo. In caso di necessità questi centri diventavano il luogo di rifugio per i nuclei sparsi in fattorie e piccoli villaggi, ma essi costituivano il principale strumento di difesa comune per i diversi cantoni e il segno visibile di un potere politico e militare che faceva del presidio stabile del territorio la sua caratteristica principale. Negli stessi territori le tombe a camera con corredi di guerrieri armati e finimenti equini rappresentavano il tratto distintivo delle funzioni di comando militare esercitate dai defunti in vita e del rilievo sociale ed istituzionale da essi goduto. La tomba più monumentale è stata di recente scoperta proprio a Tiriolo.

Nume tutelare dei Brettii fu l'Eracle greco e principale santuario di riferimento quello di Apollo Aleo di Crimisa, che aveva custodito le armi di Eracle. Il ritrovamento di bronzetti di Eracle è molto frequente in siti brettii; l'Arco e la Clava, suoi attributi fissi, compaiono sulle rare serie di Cosenza, la Testa di Eracle con la *leonté* su serie brettie di età annibalica. Secondo una tradizione il capostipite, Bretto, sarebbe stato figlio di Eracle e della ninfa Baletia (Eustazio, *Commentario a Dionisio Periegeta*, 362), figlia del fiume *Baletus*, collocato da Plinio non lontano dal fiume Lao. Del resto il culto di Eracle si era già prima precocemente radicato nella popolazione enotria, che praticava la pastorizia transumante e aveva fatto da ponte ideale fra le due culture.

Crotone non si era ancora ripresa dai dodici anni di dominio siracusano e fu incapace di impedire che i Brettii si impadronissero della maggior parte dei territori e delle città su

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

cui aveva esercitato in passato la sua egemonia, e che la tenessero da ogni lato sotto la loro costante minaccia. Dagli interventi dei condottieri chiamati da Taranto in difesa degli Italioti da Lucani e Brettii Crotona non trasse alcun beneficio e si ritrovò piuttosto fissato al promontorio Lacinio il limite di navigazione imposto ai Romani da Taranto a tutela dell'imbocco al suo ampio golfo. Anche per questa ragione Agatocle re di Siracusa, quando intervenne in Italia a cavallo tra IV e III sec. a.C. per sottomettere tutti i Brettii, si impadronì anch'egli di Crotona con un attacco dal mare a sorpresa, e, come aveva già fatto Dionisio il Vecchio, sfruttò il suo porto come base per le iniziative militari e politiche sul Canale d'Otranto, in Adriatico, a Corcira e per tessere relazioni con l'Epiro e con la Macedonia (Diodoro, XXI, 4). Agatocle liberò invece dai Brettii Terina, che riprese a monetare aggiungendo ai propri tipi il simbolo agatocleo della *triskelés*, ed anche Ipponio, alla quale era particolarmente interessato per motivi strategici in funzione anti-cartaginese, tanto che ne è rimasta ampia traccia storiografica e documentaria. Si conserva infatti memoria del suo assedio alla città, condotto per mare da una flotta distrutta da una tempesta e via terra da Agatocle stesso che, conquistata Ipponio e presi molti ostaggi, affidò la custodia dell'una e degli altri a un forte presidio. Tornato a Siracusa, i Brettii con una leva in massa si sarebbero ripresi la città e liberato gli ostaggi (Diodoro, XXI, 8). Fra i due eventi erano certo passati alcuni anni: Agatocle aveva infatti assicurato la libertà e l'autonomia di Ipponio fino alla vigilia della propria malattia e morte nel 289 a.C. e la città aveva avuto il tempo di riallacciare le relazioni con la sua madrepatria Locri e forse di accogliere un supplemento colonario locrese, come sembra

di poter dedurre da una di poco successiva concessione della prossenia delfica a Demarco figlio di Filota definito “locrese epizefirio di Ipponio” (*FD*, III,11, 176, ll.1-2); inoltre poté coniare nuove serie monetali con leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ e la *triskelés*. Tra l’altro Agatocle aveva potenziato il porto (Strabone, VI, 1, 5, C 256) in vista della nuova guerra che stava preparando contro i Cartaginesi e rinforzato le mura di cinta. Nel racconto diodoreo e in quello non del tutto corrispondente di Giustino (XXIII, 2, 13) si fa riferimento a una qualche rivalse finale dei Brettii, e comunque ad uno dei successi da essi riportati sulle forze agatoclee in questa guerra si può riferire la dedica di un toro a Giove *Versor*, trovata nel territorio di Ipponio. In ogni caso la morte del re siracusano fece tornare sotto il controllo dei Brettii le città liberate e lasciò nelle loro mani i castelli fortificati usati in tutta la regione per controllarli, con le relative guarnigioni di mercenari di etnia lucana, etrusca, ligure, che finirono per restare in essi e per potenziare sul piano militare la capacità offensiva e difensiva dei Brettii.

LA CALABRIA CENTRALE DA PIRRO AD ANNIBALE (280-202 A.C.)

Quando, poco dopo la morte di Agatocle, Lucani e Brettii mossero attacchi congiunti contro Thurii (285, 282 a.C.) e questa città si rivolse per aiuto ai Romani, Crotona - come Reggio e Locri - ne seguì l’esempio, ma si trovò nella drammatica condizione di dover cacciare il presidio romano per schierarsi con Pirro re d’Epiro, ex genero di Agatocle, chiamato in Italia da Taranto per combattere i Romani alla testa di una coalizione di cui facevano parte anche

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

Sanniti, Lucani e Brettii. La tradizione contraddittoria e tendenziosa sulla riconquista romana di Crotona, avvenuta comunque dopo la sconfitta del re epirota a Benevento, lasciò la città devastata e il suo tessuto sociale decimato e impoverito. La morte di Pirro nel 272 a.C. mise fine alla guerra e la pace comportò che città e popoli del sud-Italia entrassero a far parte della federazione romana. A subire espropri a favore dell'*ager publicus populi Romani* furono solo i popoli italici che avevano militato al fianco di Pirro. I Brettii, per prevenire espropri più gravosi, volontariamente cedettero ai Romani metà della Sila (Dionisio d'Alicarnasso, *Antichità romane*, XX 7).

Nonostante interpretazioni diverse prospettate da autorevoli studiosi, molte ragioni inducono altri, tra cui chi scrive, a riconoscere la parte ceduta allora ai Romani in gran parte della Sila attuale. Solo dopo la seconda guerra punica Roma adottò il sistema della cessione in appalto dello sfruttamento delle risorse silane a società di pubblicani; sino alla fine del III sec. a.C., dovette affidarne l'incarico agli esponenti filoromani più in vista delle stesse città brettie, in particolare di Cosenza e di Petelia, in grado di organizzare la fluitazione della sua principale risorsa, il legname d'alto fusto, verso la costa tirrenica o ionica attraverso il Savuto o il Neto. Tutte le produzioni silane costituivano risorse belliche utili, ma il legname e la pece erano le più preziose e si rivelarono subito tali per l'allestimento di tante flotte, che consentirono ai Romani di fronteggiare efficacemente i Cartaginesi anche sul mare in tante battaglie navali durante la prima guerra punica e di scacciarli dalla Sicilia (264-241 a.C.).

Durante quella guerra, e anche dopo la sua conclusione, in ragione dei suoi pregressi rapporti

con Cartagine, Ipponio fu oggetto di stretta sorveglianza romana per bloccare incursioni cartaginesi interessate al reclutamento di mercenari Brettii o all'acquisizione di risorse per le necessità belliche. Lo fece anche Annibale, sul principio della sua temeraria impresa contro Roma (218), mentre ancora attraversava le Alpi: mandò una squadra navale ad Ipponio, subito intercettata dai Romani, confidando sulla solidarietà dei Brettii, ansiosi di liberarsi dal dominio romano, e nella convinzione che potesse partire da loro l'insurrezione dei popoli italici contro Roma, strategia fondamentale per le sue speranze di vittoria. Il momento opportuno per farlo si presentò presto, dopo la terza grande vittoria riportata da Annibale sui Romani a Canne nel 216 a.C. I Brettii furono tra i primi a dare il segnale della rivolta contro Roma schierandosi dalla sua parte e da quel momento, per i quattordici anni successivi, gli restarono accanto nei vari teatri di guerra e gli misero a disposizione tutte le loro risorse in termini di uomini, presidi fortificati, approdi, vettovaglie e denaro. Sul principio avevano dovuto far accettare la scelta della defezione da Roma a *populi e civitates* che componevano la confederazione Brettia. Avevano opposto una resistenza fortissima Petelia, che s'era appellata al senato romano per non essere costretta a defezionare, e anche Cosenza, ma entrambe furono piegate da una dura repressione a seguire le direttive federali (Appiano, *Guerra annibalica*, 29).

Nel Bruzio solo Reggio, saldamente controllata dai Romani, era riuscita a conservare la sua fedeltà a Roma, oltre alla confinante comunità Brettia dei Taureani, che era riuscita a tornarvi sin dal 214 a.C. Le altre città greche o erano già in mano ai Brettii, come Terina e Ipponio, o per evitarlo aprirono le porte ad Annibale, come fecero nella regione Locri e Thurii. Avrebbe

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

voluto farlo anche la componente aristocratica della città di Crotona, ma i Brettii pretesero da Annibale di avere mano libera nella conquista di Crotona per poter insediare in essa, ormai spopolata, una propria colonia. Privata del suo ruolo di mercato preferenziale e porto d'imbarco per l'esportazione delle risorse forestali e pastorali della Sila, nel corso del III sec. a.C. Crotona si era indebolita sempre più sul piano economico e sul piano demografico, al punto che, a detta di Livio erano pochi i quartieri abitati all'interno della vasta cinta muraria e lo stesso *demos* era favorevole che si insediassero tra loro coloni brettii. Gli aristocratici irriducibili ottennero di lasciare la rocca e trasferirsi a Locri, che era riuscita a strappare al comandante cartaginese un accordo di alleanza che ne salvaguardava le istituzioni e il porto (Livio, XXIII, 30, 6-7; XXIV, 3, 8-15).

Il saldo controllo della regione assicurato dai Brettii anche attraverso la rete dei siti fortificati aveva consentito ad Annibale di concentrare le sue azioni militari laddove le legioni romane esercitassero di volta in volta la maggiore pressione, e di portare nel Bruzio a svernare il grosso del suo esercito soprattutto quando era a corto di risorse altrove (Livio, XXVI, 5, 3; XXVII, 4,,1). Dopo la drammatica sconfitta subita dal fratello Asdrubale al Metauro (207 a.C.), ripiegare più a sud divenne per Annibale una scelta obbligata. D'altra parte, perduta Taranto, non gli restava che fare affidamento sul porto di Crotona, secondo per importanza sullo Ionio, come Polibio (X, 1, 6) annota proprio nel contesto di queste vicende, per poter ricevere rinforzi e vettovaglie da Cartagine. Annibale aveva fatto tappa spesso nell'area del Lacinio quando si spostava con rapidità estrema, per terra o per mare, lungo la costa fra Taranto e

Locri ogni volta la sua presenza fosse necessaria. Anche quando tutti gli altri greci e italici abbandonarono Annibale ormai in ritirata, e i Romani cominciarono ad osare attaccarlo nello stesso Bruzio, i Brettii gli restarono per la maggior parte fedeli e gli assicurarono l'ultima trincea sull'istmo e l'ultimo rifugio al promontorio del Lacinio.

Qui Annibale si era ritirato nella tarda estate del 205 a.C., mentre infieriva una pestilenza che stava falciando le truppe romane; la proverbiale salubrità di Crotona e la fama della sua tradizione medica offrivano la migliore garanzia di conservare la salute per sé e il suo esercito. Ma il luogo gli offriva molti altri vantaggi logistici e soprattutto un forte legame ideologico con la sua divinità di riferimento, il Melqart fenicio identificato con l'Eracle greco della decima fatica, di cui lui stava seguendo le orme. Finì per stazionarvi per oltre due anni col suo quartier generale, mentre gli accampamenti delle sue truppe (i *castra Hannibalis*) erano dislocati nell'area a nord dell'istmo, dove il centro fortificato di Tiriolo faceva da cerniera e punto di raccordo tra l'area terinese presidiata ai lati dalle roccaforti di Temesa e di Ipponio, e gli approdi ionici a tutela delle rotte tra Ionio e Adriatico. In questo territorio si concentrò lo scontro negli anni finali, e Annibale nel ritirarsi lasciava presidi nelle roccaforti mentre distruggeva le città che non poteva più difendere trasferendo la popolazione in centri più sicuri. Così aveva fatto con Thurii, spostandone a Crotona la popolazione a lui fedele; così fece anche con Terina. Dal santuario di Hera al Lacinio e dal territorio di Crotona Annibale salpò per Cartagine nel 203 a.C., costringendo molti soldati brettii a seguirlo in Libia, dove la guerra si sarebbe conclusa l'anno successivo con la sua sconfitta a Zama. Questa non segnò

solo la fine del sogno di Annibale; fu anche il tramonto definitivo del popolo Brettio. E se i Brettii finirono per dare la loro denominazione alla regione per molti secoli, dalla irrevocabile scelta di campo in favore di Annibale ricavarono l'ostilità permanente dei Romani che ne segnò la sorte e ne marchiò l'immagine.

LE PRIME FASI DELLA 'ROMANIZZAZIONE'

Mentre la vittoria romana sul re greco Pirro non aveva stravolto l'assetto politico-amministrativo e l'identità culturale dell'estremo Sud, privato di autonomia ma transitato con tutte le sue peculiarità all'interno della federazione romana, la vittoria finale sul cartaginese Annibale segnò l'inizio di una 'romanizzazione' radicale, per effetto della quale, come scrive con rammarico Cicerone (*Lelio*, IV, 13) la *Magna Graecia* che un tempo fioriva *nunc quidem deleta est*. Oasi di grecità sopravvissero a Napoli, a Reggio e a Taranto stando a Strabone (VI, 1, 2, C 253), in qualche misura anche altrove, come a Velia e a Locri. Tuttavia l'affermazione di Cicerone descrive bene la condizione di tutta l'area centrale della Calabria, che era stata il cuore della resistenza dei Brettii e subì da subito un più rapido processo di trasformazione. Alla parte di Sila già espropriata al tempo di Pirro molte altre terre furono aggiunte allora ulteriori aree montane adatte all'allevamento estensivo e transumante e allo sfruttamento del legname e della pece, ma anche aree collinari e costiere adatte alle coltivazioni e a produzioni agricole redditizie e di pregio; su di esse dalla fine del II secolo a.C. in poi sarebbero sorte tante *villae* romane, mentre centri e città che avevano costituito gli assi portanti del

controllo Brettio-punico di quel territorio furono abbandonati o subito trasformati. Già nel 194 a.C. furono messe sotto stretto controllo Crotona sullo Ionio e Temesa sul Tirreno con l'invio di due colonie di trecento cavalieri romani, veterani con le relative famiglie, che valevano molto più di un presidio militare; furono insediate rispettivamente sul promontorio del Lacinio l'una, su Piano della Tirena di Nocera Terinese l'altra, dove sorgeva il centro fortificato Brettio, a controllo della foce del Savuto (Livio, XXXIV, 45, 1-5). Seguì due anni più tardi l'invio di più numerosi veterani a Ipponio (come a Thurii) per fondarvi una colonia di diritto latino, con l'assegnazione di trenta iugeri ciascuno ai trecento cavalieri e quindici iugeri ai tremilasettecento fanti (Livio, XXXV, 40, 5-6). A Crotona e a Temesa il nome della città venne mantenuto, nella relativa versione latina, a Ipponio fu latinizzato l'originario nome osco e fu aggiunta la definizione augurale di *Valentia*, che esprime bene l'importanza attribuita dai Romani alla sua posizione, alla funzionalità del suo porto per la navigazione da e per la Sicilia, alla sua prosperità assicurata dai frutti della terra e della pesca e simboleggiata sulle monete dalla doppia cornucopia. E non esistendo più Terina, il golfo assunse allora la denominazione di *kólpos Hipponiátes/sinus Vibonensis*. Nella colonia cominciò a prosperare una solida *nobilitas* locale di proprietari di grandi *fundi*, capaci di stringere relazioni sempre più strette con esponenti di primo piano della politica romana, come Cicerone che vi soggiornò ospite nella *villa* di Vibius Sicca nel 58 a.C., o come Cesare, al cui fianco la città si schierò nella lotta contro Pompeo e ne meritò il patronato. Nel campo delle attività imprenditoriali eccelse un Quinto Laronio, che era stato *quattuovir* nella città di Vibo ed era proprietario

BENI CULTURALI IDENTITARI NELLE PROVINCE DI CATANZARO, CROTONE E VIBO VALENTIA

di fabbriche di mattoni, di cui riforniva vari centri della Calabria centrale, a giudicare dal rinvenimento di bolli col suo nome in varie località anche fuori di Vibo (ad es. nel Crotonese, nel Lametino, a Rosarno).

L'unica città dell'area in esame che rifiorì dopo la fine della guerra fu la "fedele" Petelia, che nel 216 s'era opposta con tutte le sue forze alla defezione da Roma e s'era arresa per fame ai Cartaginesi dopo undici mesi di eroica resistenza; anche in anni successivi, sempre sospettata di tradimento, aveva dovuto subire le vessazioni di una guarnigione di Annibale. A guerra finita poterono rientrare in patria gli ottocento petelini che s'erano messi in salvo tredici anni prima (Appiano, *Guerra annibalica*, 39 e 57), ricostruirla in piena autonomia, sostituire Crotona nelle relazioni panelleniche come col santuario di Asclepio in Cos, e allo stesso tempo rinsaldare relazioni privilegiate con Roma che hanno lasciato diverse tracce nella documentazione epigrafica.

Nonostante tutte le misure adottate per mettere sotto controllo i vasti territori espropriati ai Brettii e a tutti gli altri popoli italici sconfitti, il timore di una loro possibile rivolta faceva considerare ai Romani pericolosi anche gli assembramenti di carattere religioso. Nel 186 a. C., su iniziativa di Catone il Censore, emanarono il *Senatusconsultum de Bacchanalibus* per reprimere i culti bacchici che si celebravano annualmente presso di essi, considerandoli possibili incunaboli di sedizioni. A Tiriolo venne trovata nel 1640 l'unica copia nota, espressamente destinata all'*ager Teuranus*: il munitissimo centro brettio dell'istmo era stato smantellato e il relativo territorio espropriato, ma si temeva ancora che i contadini brettii

che continuavano a viverci covassero aneliti di rivolta. Accanto alle deduzioni coloniali, l'altro potente strumento di gestione e controllo dei territori conquistati erano le vie romane. Il primo tratto della via Appia collegava da tempo Roma a Capua. Solo nella seconda metà del II secolo a.C. fu costruito il tratto successivo della via da Capua a Reggio; Publio Popillio Lenate se ne attribuisce il merito nel *Lapis Pollae*; ma alla realizzazione dell'opera aveva certo concorso Tito Annio Rufo, pretore a Roma nel 131 a.C., il cui nome figura nel miliario di Sant'Onofrio, nei pressi di Vibo Valentia, e ha lasciato traccia nella *statio Annicia*, collocata dalla *Tabula Peutingeriana* nella piana lametina.

Dopo un percorso interno, funzionale a collegare con Roma le ampie porzioni di *ager publicus* della Calabria settentrionale fino a Cosenza, attraverso la vallata del Savuto la via Annia - Popilia raggiungeva la costa tirrenica e proseguiva parallela ad essa fino a Reggio. Una trasversale importante ripercorreva l'antica via istmica lungo l'Amato e il Corace fino a *Skylletion*, dove, nel quadro delle colonie promosse da Caio Gracco nel 123-122 a.C., era stata fondata sui suoi ruderi la colonia di *Minervia Scolacium* e fu poi ricolonizzata sotto l'imperatore Nerva, quando conobbe un rinnovamento urbanistico, la monumentalizzazione di alcuni edifici e la costruzione di un anfiteatro. *Scolacium* continuò a prosperare fino ad epoca tardo-antica, e il senatore Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, che si considerava fortunato di esservi nato ed esservi ritirato dopo la sua prestigiosa carriera politica, ne ha lasciato una descrizione in cui ne magnifica la posizione impareggiabile, il clima mite, le delicatezze marine allevate nei vivai, la florida agricoltura (Cassiodoro, *Varie*, XII, 15).